



ALBERTO ALTANA

*“Come aveva promesso
per bocca dei profeti”*
(cf. Le 1,70)

22 dicembre 2019

ALBERTO ALTANA

*“Come aveva promesso
per bocca dei profeti”*

(cfr. Lc 1,70)

22 dicembre 2019



DON ALBERTO ALTANA
1999 - 22 dicembre - 2019

Indice

<i>Introduzione</i>	5
“Non considerò rapina”	7
La beatitudine	19

Provare a condividere, dopo 20 anni dalla sua nascita al cielo, questi due testi di don Alberto non è un'opera nostalgica.

È il riconoscere che la parola dei profeti, se è riferita a un contesto storico particolare, mantiene anche una sua forza, una sua efficacia ben oltre il "momento" nel quale essi vivono.

Accade, come attesta la Scrittura, che essi richiamano alla conversione quando il popolo si allontana dalla alleanza con il Signore. Esortano alla speranza quando, a causa dell'infedeltà, il popolo ne subisce le conseguenze.

Nella vita di don Alberto questo è stato tanto più vero quanto più ha incarnato, come i profeti, la debolezza e la fragilità, lasciando che fosse e, speriamo sia, la Parola a manifestare la sua forza nella fragilità.

Inoltre, nei profeti, il loro essere plasmati dalla Parola è un evento che si manifesta in gesti che ne rivelano ancora di più l'efficacia.

Nella vita di don Alberto questi gesti sono stati il frutto di una immedesimazione totale e totalizzante con i più poveri. Non sono stati principalmente gesti simbolici, ma gesti che hanno rivelato l'amore e la misericordia del Signore che salva.

L'apice di questo sono stati gli ultimi anni della sua vita. Dei grandi profeti non viene descritta la fine. In don Alberto l'abbiamo colta come un inizio di chi, nella vita, ha lasciato fare al Signore amando fino alla fine.

“Non considerò rapina”

Meditazione nel corso degli Esercizi Spirituali dei Servi della Chiesa

Marola 1984

¹Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,

⁶il quale, pur essendo di natura divina,

non considerò un tesoro geloso

la sua uguaglianza con Dio;

⁷ma spogliò se stesso,

assumendo la condizione di servo

e divenendo simile agli uomini;

apparso in forma umana,

⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte

e alla morte di croce.

⁹Per questo Dio l'ha esaltato

e gli ha dato il nome

che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra;

¹¹e ogni lingua proclami

che Gesù Cristo è il Signore,

a gloria di Dio Padre.

¹²Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. ¹⁴Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, ¹⁵perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, ¹⁶tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato. ¹⁷E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me. ¹⁹Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie.

Fil 2,1-19

Questo testo di Paolo è centrale per una vocazione dei *Servi*, di servi disponibili a tutto, di servi sempre sottomessi.

Penso che - per una giornata di contemplazione di Cristo servo - possa e debba costituirne la piattaforma.

Il centro di questo passo è quello che è chiamato “Inno cristologico”, inno di Cristo che si fa schiavo e quindi viene esaltato. Secondo molti, era un inno cristiano antico, già anteriore alla lettera di Paolo, ma questo ha poca importanza: importante è, infatti, il suo far parte di questo passo, che è ispirato, quindi è parola di Dio in tutta la sua ricchezza.

Come dicevamo, il centro è l'Inno: “*abbiate in voi gli stessi sentimenti*”, dal versetto 5 fino al versetto 11.

È, però, importante anche il contesto, cioè quello che precede e quello che segue, in quanto il “Cristo servo” emerge come Colui che ci fa essere Chiesa, ci fa essere famiglia in un certo modo: determina e qualifica il nostro “modo” di essere Chiesa e di essere famiglia.

Consideriamo, dunque, la premessa e le conseguenze del testo centrale, di questo Inno cristologico.

La “*premissa*” è un'esortazione di Paolo ad essere “famiglia”. La lettera ai Filippesi è carica di un affetto tutto particolare.

Nelle lettere di Paolo emerge sempre tutta la potenza della sua umanità: nella Lettera ai Galati, lo sdegno perché avevano abbandonato la via che egli stesso aveva loro indicato; nella Lettera ai Corinzi, la preoccupazione di sanare la confusione d'idee emersa e la divisione nata tra loro. La Lettera ai Filippesi è rivolta a quella comunità che l'aveva accolto in casa di Livia: era l'unica comunità da cui riceveva offerte perché non si può rifiutare quello che viene dal cuore. Ecco, allora, che scrive con il cuore invitandoli a volersi bene, a volergli bene: *“Rendete piena la mia gioia nella comunione dei vostri spiriti”*.

E lo dice in tanti modi: chiede comunione di spirito, comunione nello Spirito Santo. Ricorre tre volte la stessa parola: “carità” – amore in italiano – ma è la stessa cosa: l'amore è sempre l'amore.

E mentre dice “siamo una famiglia”, “vogliamo bene”, aggiunge quello che è necessario per ‘esserÈ una famiglia: superare tutte le rivalità, anche tutto ciò per cui ci teniamo a far valere la nostra personalità.

Anche noi siamo capaci di coprire ciò che non è evangelico sotto l'apparenza di virtù, usando termini che, però, evangelici non sono: fierezza, dignità, amore... Sono parole del mondo!

Ecco, allora, che Paolo esorta a superare tutto questo, chiedendo – pur se, a volte, pare umanamente impossibile – la sola premessa per essere un'unica famiglia nell'amore: *“Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso”*.

Non sappiamo spiegare...: come faccio a considerare gli altri superiori se a me sembra di “capire di più”? Paolo non tenta di usare una spiegazione razionale a questa premessa. Non fa parte della sua mentalità dare interpretazioni filosofiche.

Piuttosto dice: “Considerare gli altri superiori a se stessi vuol dire essere come Gesù, avere gli stessi sentimenti di Gesù”.

Se Gesù ha fatto la pazzia – lui che era Dio – di farsi uomo, schiavo e, addirittura, di farsi ammazzare, “questa” è la spiegazione.

Quello che abbiamo detto, è la “premissa”. Ora, vediamo la “conseguenza”: se contempliamo il Cristo servo, veramente recuperiamo la nostra salvezza, che è amore. Salvezza nel tempo e nell'eternità.

Salvezza è amare, amarci tra noi e amare Dio, che è la stessa cosa. E, nell'eternità, saremo la sposa dell'Agnello.

Unità nell'amore, però, con quel "timore"- "tremore" che nasce dal fatto che noi siamo povera gente, ma anche con quella "fiducia" fondata sul fatto che – qui è bellissimo: in una sola riga c'è il più bel trattato sulla grazia che sia mai stato scritto – “è Dio che opera in voi il volere e il fare secondo i suoi benevoli disegni”(Fil 2,15). È Dio che opera in noi! E l'operare di Dio non è come l'operare umano: quando un uomo opera su un altro uomo, lo condiziona. Quando Dio opera in noi, suscita in noi la libertà!

Sant'Agostino, san Tommaso e tutti i teologi della Controriforma hanno cercato di argomentare questo agire di Dio, ma, dopo averlo espresso, si sono fermati. Non riuscivano a spiegare.

Ma è così: Dio opera in noi in modo da suscitare un "fare" libero, per la nostra salvezza.

E allora sì che, per la grazia del Signore, supereremo tutto ciò che ci impedisce di essere *famiglia*: le mormorazioni, le critiche, tutti quegli atteggiamenti che, direbbe il Concilio con una terminologia teologica, si oppongono al nostro essere *sacramento di salvezza*.

Paolo usa un termine più semplice: “*splendere come astri nel mondo*”(Fil 2, 15). E conclude: “Se sarà così, io sarò contento e anche voi sarete contenti. E non mi disturberà neanche se morirò perché il mio sangue sarà come libagione per il vostro sacrificio” (cfr. Fil 2, 17-18). Tale espressione ha origine dal fatto che, quando si facevano sacrifici di animali, dopo, a completamento, veniva spruzzato sangue sull'animale immolato. Dice, dunque, “se voi sarete tali, il mio sangue verrà a confermare il vostro immolarvi e ne sarò contento”.

Queste sono la “premessa” e la “conseguenza” dell'*Inno cristologico*, che sta al centro.

Per poter avere quei sentimenti, che sono, come dicevamo, la premessa al nostro essere “famiglia”, per poter avere comunione di Spirito Santo, per poter avere amore è necessario che abbiamo gli stessi sentimenti del Signore Gesù.

Qui c'è tutta la vita cristiana.

Essere come Gesù, ma non tanto all'esterno, ma all'interno! Certo, san Francesco, che aveva capito molto bene cosa volesse dire avere gli stessi sentimenti di Gesù, cercava di imitarlo anche nell'esterno, ma, in lui, l'esterno era l'espressione dell'interno!

Quali sono i sentimenti di Gesù? *“Pur essendo di natura divina, ha annientato se stesso”*(cfr. Fil 2, 7).

È una parola quasi intraducibile: *“ha svuotato il suo animo” e ha assunto la condizione di schiavo*. Questo “schiavo” lo vediamo in correlazione al versetto 8: lo schiavo è colui che serve sotto l'aspetto della subordinazione oltre che della disponibilità. Qui usa “schiavo” non “servo”, anche se spesso troviamo un'alternanza dei due termini, perché *“si è fatto obbediente fino alla morte”*.

Se Cristo, che era Dio, è arrivato a questo, voi avete paura a considerare gli altri superiori a voi stessi?

Facciamo, però, attenzione: Paolo tiene a dire che questo “annientarsi” non è autolesionismo. È un atto d'amore per dare a noi la salvezza: da questo suo annientarsi deriva la sua esaltazione, diremmo la sua resurrezione e la sua ascensione al cielo, che, poi, diventa anche nostra.

Allora, se noi ci annientiamo con Lui nella nostra superbia, nelle nostre rivalità, nel voler far valere le nostre idee...; se noi ci rinneghiamo con Lui, con Lui risorgiamo, con Lui partecipiamo alla sua esaltazione, nel tempo e nell'eternità: partecipiamo, in eterno, a quel suo essere Signore cioè sedere alla destra del Padre.

Quello che Paolo richiama, al versetto 11, *“Gesù Cristo è il Signore”* è la professione di fede più antica. È come dire che quel medesimo Gesù, che sulla terra è vissuto come uomo – è nato ed è morto – è ora Signore, cioè siede alla destra del Padre. È la gloria del Padre in eterno. È risorto, ha vinto la morte.

Ora, se noi, con Lui, percorriamo la via del servizio, come immolazione totale, già fin d'ora partecipiamo alla sua glorificazione!

In Giovanni, il termine “glorificazione” indica la morte e la risurrezione in quanto è il manifestarsi in Cristo dell’amore del Padre.

È un unico mistero, secondo Giovanni, la morte, la risurrezione e l’ascensione al cielo. E ora lo è anche per noi.

Nello stesso tempo in cui moriamo con Cristo, il nostro essere schiavi fino in fondo ci annienta nella nostra superbia, nel nostro desiderio di emergere e, nello stesso tempo, con Lui siamo esaltati per l’eternità. È un’esaltazione che già comincia e che, poi, avrà il suo sbocco nell’eternità, appunto.

Allora, oggi, passiamo la nostra giornata contemplando il Cristo servo, che è venuto a servire e non ad essere servito, Cristo che, secondo quanto è detto nella Lettera ai Filippesi, ha assunto la condizione di schiavo. Nel silenzio, contempliamo il Cristo schiavo, servo, nel duplice senso della disponibilità e della sottomissione.

A questo punto, vorrei fare alcune considerazioni abbastanza ovvie.

Una è questa: il Cristo non è del passato, è del presente. Mi ricordo che un giorno don Dino Torreggiani diceva: “Non parlare mai di Cristo con il verbo al passato”. E, adesso, presto attenzione, ci tengo a parlarne al presente, anche se, qualche volta, me ne dimentico...

Gesù, nel lasciare la sua presenza visibile, ha detto: “*Ecco io sono con voi fino alla fine dei tempi*” (cfr. Mt 20, 28).

Gesù, quindi, esce dal tempo in modo da essere presente in tutti i tempi. Gesù è presente!

Allora il mistero di Gesù, che si articola nei vari aspetti del suo passaggio sulla terra, non è un mistero del passato, è un mistero del presente. È il mistero del Cristo “*capo*” di cui noi siamo “*le membra*”, è il mistero del Cristo “*vite*” di cui noi siamo “*i tralci*”.

Contempliamo, allora, il Cristo servo. Egli è presente in noi e tra noi ed è particolarmente presente quando siamo uniti nel suo nome: “...*dove due o tre sono uniti nel mio nome, lì sono io sono in mezzo a loro*” (cfr. Mt 18, 20). Il Signore, dunque, è presente. È presente anche quando nell’intimo,

nella nostra solitudine, ci accostiamo a Lui perché, anche in quel momento, siamo in comunione con il suo corpo, che è la Chiesa.

È presente, con una forza di grazia tutta particolare, quando siamo uniti anche visibilmente, come ora e, soprattutto, quando celebriamo l'Eucaristia. Contempliamo, quindi, il Cristo servo come colui che è presente in noi e tra noi.

Come secondo punto, vorrei che riflettessimo su cosa significa “contemplare”. Contemplare vuol dire rivolgere l'attenzione ad una realtà in modo che sia questa a suscitare in noi degli atteggiamenti.

Ad esempio, possiamo dire che “contempliamo” un paesaggio in modo che sia esso stesso a suscitare in noi ammirazione.

Allora, contempliamo il Cristo in modo che sia Lui che determini, in noi, l'essere con Lui.

C'è, però, differenza tra la contemplazione del mondo e la contemplazione di Cristo. La contemplazione umana determina particolari atteggiamenti per una reazione psicologica: il bello suscita ammirazione. La nostra mente è fatta così e va bene.

Gesù, però, suscita in noi determinati atteggiamenti non solo per questo tipo di reazione; se vogliamo, anche questo, ma soprattutto, Gesù li suscita per la grazia dello Spirito Santo.

Se noi, dunque, oggi contempliamo il Cristo servo, per grazia dello Spirito, Egli suscita in noi delle intuizioni che riguardano la nostra vita. L'importante è che non le lasciamo scappare.

Da un lato dobbiamo fare abbastanza silenzio per percepirle perché il Signore parla piano e, se non si fa molta attenzione, non si sente... Abbiamo già ricordato, nella primo giorno, la “brezza” nella quale Egli ci parla...

Dall'altro, prontezza nel cogliere le intuizioni che Egli ci dà. Diceva sant'Agostino: “Temo il Signore che passa e non ritorna”. Gesù ci dà un'intuizione nello Spirito? È nostra. Deve cambiare la nostra vita. Se ci ragiono troppo sopra..., se dico: “Ma, forse, chissà...”, ho perso.

Si potrebbero dire tante cose su Cristo servo... Ne diremo solo poche, quelle che ci suggerirà lo Spirito.

Il discorso di fondo è che Cristo è servo nell'amore. Il suo annientarsi, il suo essere esaltato è amore!

Tutta la Scrittura ce lo dice e bisogna che ricordiamo i passi che già abbiamo ascoltato: "*Il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*"(cfr. Gv 3,16).

Dio ha dato la sua vita, per noi, in Cristo e noi dobbiamo dare la vita. Il suo essere servo, quindi, è amore.

Prendiamo, per un attimo, quello che abbiamo già detto, però da un'angolazione nuova: l'amore è una realtà indefinibile perché è Dio. Quando noi crediamo di definirlo, lo circoscriviamo... Possiamo abbozzare qualcosa, dando per inteso che è sempre poco quello che diciamo.

L'amore è il nostro tendere per il bene, tendere verso Dio perché lo consideriamo l'unico bene. È tendere verso ogni persona perché vogliamo il bene di ogni persona.

Ora, questo "tendere a" può giungere a un punto che potremmo dire "di fusione": tendo verso il Signore, tendo verso il mio prossimo, ma questo mio tendere ha come punto culminante il fatto che mi fondo con il Signore, mi fondo con il mio prossimo, divento tutt'uno.

L'amore, dunque, ha come sbocco, come culmine, il superamento della "alterità" cioè di essere "altro".

Ora, tutto questo per noi è solo tendenziale. Il nostro "io" ce lo teniamo, morirà dieci minuti dopo la nostra morte, anche se il nostro cammino sarà quello di superarlo: Gesù ci dice che Egli, per grazia, ci fa essere "una sola cosa" (cfr. Gv 17).

Dio, però, è onnipotente e in lui, realmente, l'amore lo porta ad essere tutt'uno con l'amato. Il suo amore verso l'uomo peccatore lo porta a farsi egli stesso uomo, assumendo tutto quello che è conseguenza del peccato. Così il suo morire diventa il morire di tutti noi e il suo risorgere diventa il risorgere di tutti noi.

Abbiamo altri testi su cui possiamo contemplare il Cristo che si fa servo, schiavo e, come tale, si fa tutt'uno con noi: "...*assumendo la condizione di schiavo e divenendo simile agli uomini*" (Fil2,7). Diventa simile agli uomini,

diventa tutt'uno con gli uomini perché si sottomette alle loro esigenze per la loro salvezza.

Nella Seconda Lettera ai Corinzi abbiamo un testo molto forte. Si dice di Cristo: *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio – il Padre – lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare, per mezzo di Lui, giustizia di Dio”* (2Cor 5,21).

Gesù è diventato a tal punto tutt'uno con noi che si è fatto non solo peccatore con noi, ma peccato. Certo, peccato nella conseguenza, non nell'atto. Egli era innocente.

Nella Lettera ai Galati, si trova un passo simile. Si dice che *“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi poiché sta scritto: «Maledetto chi pende dal legno», perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevevamo la promessa dello Spirito mediante la fede”* (Gal 3, 13-14).

Ha accettato di essere il simbolo della maledizione: per quell'amore, si fa tutt'uno con l'uomo e in tal modo lo salva.

Nella Lettera agli Ebrei, questo viene ulteriormente chiarito: Cristo è stato trattato da peccato non perché abbia peccato lui, ma perché ha fatto “suo” il “nostro” peccato.

Come, poi, si è detto più volte, nel Quarto canto del servo di Jahvè (cfr. Is 53), nella Lettera agli Ebrei, si legge che Cristo è sommo sacerdote che unisce il cielo e la terra, Dio e gli uomini: rappacifica l'umanità con Dio. *“Infatti, noi non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato”* (Eb 4,15).

Ha provato tutto ciò che è nostro, escluso il peccato come atto. Ha subito, però, il peccato come conseguenza.

Allora chiediamo anche noi al Signore la grazia di farci servi: servi diventando tutt'uno con Lui e in Lui. Ecco, allora, che il discorso della condivisione assume un risvolto nuovo!

In Lui: siccome il nostro cuore diventa tutt'uno con il suo, in Lui diven-

tiamo tutt'uno con il nostro prossimo.

Non è uno sforzo psicologico quello di fare nostre le gioie e i dolori degli altri: il nostro contemplare Cristo servo – che si fa servo e schiavo diventando tutt'uno con noi – fa sì che, diventando tutt'uno con Cristo, diventiamo tutt'uno con i nostri fratelli.

Sono, in tal modo, conseguenze ovvie le parole dell'apostolo Paolo – che dovrebbero costituire un po' il programma del nostro essere *Servi* – quando dice: “*Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto*” (Rm 12,15).

Questo, però, non deve essere una finzione, per cui io, per acquietare quello che piange e per togliermelo di torno, gli dico: “Poverino...”, oppure, per fare contento quello che ha un motivo di gioia, lo assecondo con un “Bene, bene...”.

No. Non è così. Non deve essere una finzione, ma “per grazia” perché è il cuore di Cristo che batte in noi: la sua gioia diventa nostra, il suo dolore diventa nostro!

Forse, qualche volta, è più duro rallegrarsi con quelli che sono nella gioia che soffrire con quelli che sono nel pianto, specie quando non se ha tanta voglia... Però, l'amore fa superare anche la poca voglia. E allora la sofferenza di chi soffre diventa nostra e la gioia di chi gioisce anch'essa diventa nostra.

Lo stesso pensiero lo troviamo nell'apostolo Pietro: “*E finalmente siete tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili*” (1Pt 3,8).

“Concordi” vuol dire avere il cuore che batte insieme!

Tutto questo può sembrare un sogno, può sembrare impossibile, superiore alle nostre forze... Vi dico: sì, è così. Nel vangelo di Matteo, però, e anche nei testi paralleli dei sinottici, è scritto che “*Gesù, fissando su loro lo sguardo, disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile»*”(Mt 19,26).

Si tratta di chiederlo, dunque, con molta fede.

Allora, oggi, preghiamo contemplando Cristo servo, preghiamo con l'articolo 6 della nostra *Costituzione*, che è su questa linea.

Abbiamo tanti testi biblici che possiamo leggere. Ne indico alcuni, ma l'importante è che preghiamo, poi lo spunto lo possiamo prendere da dove vogliamo...

Una via può essere quella di scegliere i *Quattro canti del Servo* di Isaia: è Cristo.

- Is 42, 1-9: è il Servo che traduce la sua condivisione in mitezza.
- Is 49, 1-7: è il Servo che si fa luce di tutte le nazioni. Si fa luce appunto perché servo.
- Is 54, 11: è il servo che si lascia strappare la barba e sputare in faccia. In tal modo è fonte di fiducia per tutti noi.
- Is 52, 13-53.

Un'altra via potrebbe essere quella di considerare nel Vangelo diversi aspetti del Cristo che condivide, che si fa tutt'uno con noi. Nei vangeli si trova spesso la parola "compassione" che vuol dire "patire insieme". Se vogliamo leggere dei passi belli, possiamo vedere

- Gesù che soffre con la vedova di Nain (cfr. Lc 7, 13-ss),
- Gesù che s'identifica con il Samaritano che ha compassione dell'uomo bastonato (cfr. Lc 10, 33-ss),
- Gesù che ha compassione delle folle affamate, senza pastore.

Ma anche

- Gesù che condivide le gioie degli uomini, nelle nozze di Cana (cfr. Gv 2, 1-11).

Gesù condivide le gioie e le nostre sofferenze, sicché, quando siamo nell'angoscia e nel dolore, sappiamo che Gesù è nella stessa situazione e ci dà la forza per superarla (Mc 14, 32-43 e testi paralleli).

Ma poiché il Cristo "servo" è anche "povero", è importante che questa sia una giornata di contemplazione di *Cristo servo, che, in quanto servo, è anche povero*.

La beatitudine

Reggio Emilia, 9 novembre 1989

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. ²Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ⁸Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi». ¹²Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. ¹⁶In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica (Gv 13, 1-17).

Come prima riflessione, vorrei fermarmi sull'ultimo versetto: «Sarete beati, se queste cose le metterete in pratica». I Vangeli sono costellati di questa parola *beati*, sono le cosiddette “beatitudini”. Che cosa sono le “beatitudini”? Quelle che il Signore indica come *Via* della gioia completa che è la pace sulla terra, pace nel cuore e pace tra noi e la Gloria del cielo.

La beatitudine è quella che ci dice: “Per essere felice, non devi cercare né i soldi né altre cose, ma devi cercare, sulla terra, la pace, che consiste nell’amore, per prepararti ad amare in eterno nella gloria del cielo”.

La parola beatitudine ha sempre un doppio significato: immediato ed escatologico. Sei beato, ora, per esserlo completamente nella gloria del cielo, però la linea è sempre una sola. Anche le beatitudini più note come quelle nell’elencazione di Matteo e di Luca hanno questa connotazione, sono la *Via* per essere felici.

L’altro discorso che vorrei fare è questo: le beatitudini non si trovano solo nei due elenchi più noti: quello delle otto beatitudini secondo Matteo, con cui inizia il *Discorso della Montagna*, e quello delle quattro beatitudini secondo Luca, con cui inizia il *Discorso della Pianura*, correlativo al primo. A queste ultime corrispondono anche le quattro maledizioni: *beati voi poveri - guai a voi ricchi*.

In Giovanni ci sono due beatitudini che sono fondamentali: *la beatitudine del Servizio*, *la beatitudine della Fede*, dopo la risurrezione: “*Beati coloro che crederanno a queste cose senza averle viste*” (cfr. Gv 20, 29). Giovanni condensa tutte le beatitudini in due linee fondamentali: il “servizio” fondato sulla “fede”.

Meditiamo allora su questa beatitudine: la beatitudine del servizio.

Che cos’è il servizio? È l’amore di chi si dirige verso chi ha bisogno e che si sottomette. I due aspetti della parola “servizio”, nel Nuovo Testamento, hanno una duplice rilevanza: serve chi si dirige a colui che ha bisogno, come Gesù che lava dei piedi sporchi, non “finti piedi sporchi”, come facciamo noi il Giovedì Santo, ma dei “veri piedi sporchi”. Nello stesso tempo vi si sottomette, si china.

È servizio anche quello di obbedire quando c’è una norma da parte di chi ci guida.

È servizio anche alzarsi di notte quando il bambino piange. In questo, i due aspetti del servizio vengono a convergere: il bisogno e la sottomissione. Tu ti sottometti perché il bambino, piangendo, ti comanda e nello stesso tempo ha bisogno, allora fai precedere la sua chiamata al

tuo sonno. Si fa fatica, ma la mamma, che si alza per il bambino che piange, fa un servizio che è anche gioioso.

Capita anche a noi quando, di notte, telefonano dal Pronto Soccorso perché hanno un “omino” che non sanno dove mettere... Certo, un po’ di fatica si fa, ma, pur con tutto ciò, è beatitudine.

È beatitudine alzarsi di notte perché qualcuno ci chiama. E quando non ci ricordiamo che è beatitudine, pecchiamo.

Il servizio è, da una parte, orientarsi al bisogno e, dall’altra, sottomettersi al servizio. La parola “servizio” nel Nuovo Testamento, in quanto orientamento al bisogno, fa riferimento alla parola “*diàconos*”, mentre la parola che vuol dire sottomissione si riferisce alla parola “*doulos*”, “schiavo” ed indica perciò l’aspetto per cui il servizio diventa sottomissione.

Gesù riferisce a sé entrambi i termini, a volte anche in modo parallelo crescente; in Mt 20, 20-28, che corrisponde a Mc 10, 42-44 c’è proprio il crescendo: “*Chi vuole tra voi essere il primo sia lo schiavo di tutti (doulos)*”. I due aspetti sono complementari e da Gesù messi insieme in un ritmo crescente.

A Gesù sono attribuiti tutti e due. Quando parla dell’eucaristia in Lc 22, 27 dice: “*Io sono tra voi come colui che serve (diaconos, il servente)*”. Quando, nella *Lettera ai Filippesi*, Paolo ci dice che Gesù si è fatto nostro servo, usa la parola *doulos*, schiavo.

È importante sottolineare questi due aspetti del servizio, che si alternano e sono complementari, ma soprattutto ricordiamoci sempre che è “il servire” la vera beatitudine.

Noi, da un punto di vista istintivo, siamo indotti a pensare che siamo furbi se riusciamo ad ottenere qualcosa dagli altri. Gesù dice, invece, che è venuto non “per farsi servire” ma “per servire”: ci dà in questo modo la sua vita.

Il servizio vero, poi, è quello di chi fa di questa sottomissione e riferimento al bisogno degli altri una sottomissione “fino alla fine”. “*Li amò fino alla fine*” (Gv 13, 1); qualcuno dice: “fino al segno supremo”. “*Fino*

alla fine” vuol dire fino alla consumazione della vita terrena, che è morte e risurrezione.

Uno dei rischi della nostra società, dei nostri modi d'intendere, è pensare al servizio come a qualcosa di marginale: la “buona azione”. È termine pericoloso perché sarebbe come dire che noi facciamo tutte le nostre cose – il nostro lavoro, il nostro divertimento... – poi, facciamo ogni giorno anche la buona azione, come un'aggiunta, un riempimento. Il Signore, invece, ci chiede di amare, di servire fino alla fine, cioè in modo totalizzante.

Nel passo che abbiamo letto prima di Matteo 20 con il parallelo di Marco 10 – *“Il Figlio dell'Uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita per la salvezza di tutti”* – è chiaro che non si tratta di servire con una parte di sé, ma servire dando tutto, tutto quello che sei e tutto quello che hai.

Molti si dichiarano disponibili ad offrire se stessi a livello personale, ma quando si tratta di tirare fuori un po' di quattrini si fanno seri e cominciano a dire che hanno dei problemi...: conta più l'avere che l'essere. È solamente un autoinganno: non sei disponibile neanche con l'essere se non sei disponibile a dare l'avere. Conta più la persona o i tuoi soldi?

Di Gesù si dice che amò sino alla fine: è dare tutto, senza limiti. Qui si aggiunge il discorso della salvezza, che è sempre molto importante. Il servizio come ci è presentato da Gesù è beatitudine, *“Beati voi se dopo aver visto queste cose, le metterete in pratica: è un servizio totalizzante che ha come fine l'annuncio di Dio e la salvezza eterna.*

Non è assistenza umana, non è rendere più accettabili i giorni terreni. Certo è anche questo perché se ami una persona cerchi di alleviarne i dolori, ma la prospettiva è sempre quella di far conoscere il Signore e dare la salvezza eterna. Questo è in qualche modo racchiuso in quel “fino alla fine”.

È affermato da Gesù quando dice: *“Non sono venuto per farmi servire, ma per servirvi e dare la vita per la salvezza di tutti”*. Se leggiamo anche i due

passi seguenti del Vangelo di Giovanni, il discorso continua: “Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Non parlo di tutti voi, io conosco quelli che ho scelto, ma si deve adempiere la Scrittura: *Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno*” (Gv 13,17).

Qui c'è sempre l'ammonimento a vigilare, a stare attenti alla possibilità di tradire. Gesù lo dice spesso: “*Tra voi c'è uno che mi tradisce*” (cfr. Mt 26, 46; Mc 14, 42). “*Vegliate e pregate*” (Mt 26, 41) dice nel Vangelo di Matteo e nel Vangelo di Giovanni: “*Ve lo dico fin d'ora prima che accada, perché quando sarà avvenuto crediate che Io sono*” (Gv 13, 19).

Questo è un discorso importante: “*Io sono*” è un riferimento – che si trova spesso nel Vangelo di Giovanni – alla definizione che Dio dà di se stesso nell'Esodo: “*Dimmi il tuo nome*”. “*Io sono*”. Gesù lo dice più volte: “*Io sono*”. Quel “*Io sono*” è un riferimento all'Esodo.

“*Io sono la verità e la vita*” (Gv 14, 6), il mio Essere, la mia Divinità, che si concretizza nell'Umano, è questo.

Questo “*Io sono*” di Giovanni è molto importante perché lega il servizio ad una finalità di testimonianza, “*affinché crediate che Io sono*” perché “in me si manifesta l'amore del Padre”.

Credete, non è uno strumentalizzare, è proprio nel disegno di Dio che – quando tu accosti il ragazzo ammalato di AIDS o quello che ha altre sofferenze – l'accosti con amore e quello riconosca nel tuo amore l'*Io sono* di Cristo, cioè il Dio che si fa uomo.

Noi lo teorizziamo, ma avviene davvero quasi sempre.

Lo vediamo proprio con i sofferenti, specialmente quelli meno difesi dalle ideologie. I malati di AIDS, ad esempio, non hanno ideologie, non hanno neanche una reputazione da difendere: sono solo accusati, è colpa tua... Se tu ti accosti a loro con amore, non fanno un ragionamento teologico, capiscono che in quell'amore c'è l'*Io sono* di Dio, che è Cristo che si manifesta a loro. È l'amore che si manifesta. Io lo constato tutti i giorni nelle mie visite a questi ragazzi in ospedale. La difesa, il rifiuto per ragioni ideologiche è raro. La domanda che ci si sente fare è questa:

“Ti pagano?”, “Chi te lo fa fare?”. Non ci fanno sopra un trattato di teologia, vedono in questo servizio una presenza del Signore.

Un ragazzo ricoverato a Modena, la sera prima di morire, dopo la visita di un prete, parlando con sua madre ha detto: “Quel prete lì è così buono che io ho capito che dovevo fare la Comunione”; e non l’aveva mai fatta prima. Noi possiamo dipanare questo ragionamento: “Ho visto in lui la manifestazione dell’amore di Dio”.

Questo discorso del *“perché crediate che Io sono”*, legato al servizio, fa del servizio stesso un segno salvifico. “Ti servo in modo che tu conosca Dio”: certo non dobbiamo mai esimerci dall’ “annuncio” esplicito. La gente lo desidera, lo sente, lo percepisce, ma non lo sa enucleare se tu non gliene parli. Non c’è bisogno di tante parole, basta dire l’amore di Dio. Chi soffre, nel “servizio” congiunto con “l’annuncio”, percepisce il manifestarsi di Dio, l’*Io sono* di Cristo.

Alcune parole-guida.

La “condivisione”. Quel Cristo che lava i piedi, non solo li lava con un atto di amore: è uomo per un atto di amore, si fa uno di noi. Il vero servizio è sempre amore, non è mai alterità, è condividere, è farsi tutt’uno con...

Questa è una delle cose che mancano più spesso: l’essere estranei davanti ad una persona che servi è “assistenza”. Il servizio è essere tutt’uno.

Ci sono tanti passi della Scrittura che parlano del servizio come “essere tutt’uno con”: *“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando Lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: maledetto chi pende dal legno”* (Gal 3, 13).

Qui c’è una interpretazione profonda dell’essere crocifisso di Cristo: Cristo è maledetto perché è tutt’uno con noi, che siamo maledetti per i nostri peccati, ma in tal modo ci libera dalla maledizione, proprio diventando Lui stesso uomo. È un discorso che nel Nuovo Testamento torna spesso.

Prendiamo ora un testo che può essere in qualche modo commento teologico a quello che abbiamo detto fin ora. *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini”* (Fil 2, 5-7).

C'è qui la condizione piena, *“spogliò se stesso”*: il greco ha un termine *“ekènosen”* che è più che spogliare, direi che è anche molto diverso. Spogliare vuol dire togliersi quello che hai sopra, invece *“svuotare”* è togliere quello che hai dentro. Il greco dice *“ekènosen”*, *“svuotò se stesso”*, il che vuol dire che per noi Cristo ha messo a disposizione il suo tutto: quello che è, quello che ha. Si potrebbe anche tradurre con la parola *“aumentò”*, ma non è esatto neppure questo...

Aggiunge: *“assumendo la condizione di servo”*; il greco non dice *“servo”* (i traduttori hanno sempre paura di spaventare i lettori!), ma *“schiavo”*. Cristo ha preso tutto ciò che è umano. Continua: *“umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”* (Fil 2, 8).

Il Suo umiliarsi ripara il nostro insuperbirci, il suo ubbidire ripara il nostro disobbedire. Ecco, allora servire vuol dire *essere tutt'uno*, condividere, ma il supremo condividere è quello di Cristo, *l'immedesimarsi*. Non siamo più *tu* ed *io*, ma c'è solo il *noi*; la compassione riguarda un solo aspetto del condividere, condividere la sofferenza.

San Paolo ha un testo che allarga il discorso, nella lettera ai Romani: *“Gioire con chi gioisce, piangere con chi piange”* (cfr. Rm 12, 15). Il condividere perciò è un *“compatire”*, ma anche un *“congiuire”*. Il congiuire a volte è più difficile del compatire. Quando non ne avete voglia e una persona arriva tutta giubilante a dirvi che è contenta per un certo motivo ci viene da dire: *“Sì, va bene...”*. Se io non ne ho voglia perché ho dei problemi, compatire è difficile, ma lo è anche il congiuire.

L'“immedesimazione”. Occorre allora *immedesimarsi*. Gesù s'immedesima con la Cananea, la vedova di Naim, Giairo... Tutto questo è grazia; noi abbiamo come istinto psicologico quello di difenderci, difendere la propria “privacy” che è una parola difficile per non dire *egoismo*, il nostro io, il nostro comodo, il nostro tornaconto.

Un altro pensiero che si può ricavare da questo Vangelo è questo: *il condividere ci fa vedere i bisogni veri*. Importanti sono sì le varie ricerche sociologiche per stabilire i bisogni della gente, le varie povertà, ma alla fine ciò che ti fa capire quello di cui ha bisogno quella persona è il farti tutt'uno con lei.

La difesa, l'egoismo, il dire: “Ha delle storie...”, che da un punto di vista puramente psicologico può essere anche vero, non è vero di fatto. Se quelle cose fanno soffrire la persona, non esiste l'aggettivo “vero”, lei le vede come realtà che la fanno soffrire e io soffro insieme.

“Non perdere tempo con quello lì, te ne racconta di storie!”. Sono cose che si sentono dire. È chiaro che se guardi solo da un punto di vista esterno, psicologico, puoi anche fare questi discorsi, se invece ami con il cuore di Cristo e ti immedesimi, allora *servi*, nel senso di sentire che le sue cose, che lo fanno soffrire, sono le tue.

Gesù lava ventiquattro piedi sporchi, percepisce un bisogno. Per amare dobbiamo servire e ci ha dato ordine di fare come Lui: “Così come io ho fatto dovete fare anche voi” (cfr. Gv 13, 15). Il racconto della lavanda dei piedi in Giovanni è parallelo all'istituzione dell'eucaristia nei vangeli sinottici, per cui il: “*Fate questo in memoria di me*” (Lc 22, 19; 1Cor 11, 24) ha come parallelo in Giovanni: “*Come ho fatto io, così fate anche voi*” (cfr. Gv 13, 15).

Gesù non ha fatto solo un gesto simbolico per indurci a fare come lui, ma anche un gesto vero: ha lavato dei piedi veramente sporchi a gente che aveva i piedi stanchi, affaticati, sudati, che avevano bisogno di essere lavati.

Il vero amore fa percepire anche i bisogni. Chi assiste i malati sa che a volte hanno anche delle storie, ma è inutile dirlo. Il Signore ci chiede questo non per dare il contentino, che sarebbe un diseducare, ma perché *si soffre insieme*: il discorso è salvifico.

La beatitudine che ci presenta Giovanni è dunque quella del servizio che è condivisione. Se servi e condividi hai la salvezza, la pace sulla terra e la gloria nell'eternità. Il condividere per servire presuppone persone che hanno bisogno, che sono in povertà.

Che cos'è la povertà? È un bisogno da cui la persona non sa uscire da sola.

Nella lettera agli Ebrei si dice: *“Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi escluso il peccato”* (Eb 4, 15).

Ha accettato di essere maledetto, perché ha condiviso con noi le conseguenze del peccato, ma il peccato, come atto, no.

Il nostro condividere è farci ubriaconi con gli ubriaconi senza ubriacarci, prostituirci con le prostitute senza prostituirci, drogarcì con i drogati senza drogarcì, essere carcerati con i carcerati senza fare rapine.

Condividere, dunque, tutte le conseguenze, farle nostre, soffrire insieme: questo è redentivo. Escluso l'atto, perché con Cristo chiediamo la forza di non compiere il peccato, altrimenti anziché “redenzione” sarebbe “mondanizzazione”.

Esiste infatti un rischio: colui che va al bar perché vuole condividere un momento con le persone che ci sono, può anche darsi che compia un atto di condivisione, ma, se continua ad andarci perché gli piace, non è più condivisione, ma mondanizzazione. Stiamo attenti dunque a questa differenza. La vera condivisione non implica sempre un atto esterno; tu ti fai tutt'uno con gli ubriaconi anche senza andare al bar, tu con loro soffri insieme l'umiliazione, non li giudichi, soffri insieme, fai, insieme, un cammino di liberazione.

Una moltitudine di persone è immersa nel bisogno, di tutti i generi, e Cristo si manifesta nella sua messianicità stando in mezzo a loro e facendosi tutt'uno con loro.

Nel vangelo di Matteo, c'è un testo che ha dei paralleli negli altri Sinottici, però qui è più esplicito. Dice: “*Venuta la sera gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti gli ammalati perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie*” (Mt 8,16-17).

Qui è chiaro che Matteo, citando Isaia, dice che Gesù non guarisce gli ammalati come un guaritore che resta estraneo, ma li guarisce nella misura in cui si fa tutt'uno con loro e compie insieme a loro un disegno che è quello del Padre: di salvezza e di amore.

Ci sono varie forme di povertà. C'è una *povertà come situazione*, quella di chi è nella condizione di non poter uscire da solo da certi bisogni, di non saperlo fare con le proprie forze. Oggi il mondo è caratterizzato dal fatto che i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Questo sta avvenendo sia all'interno dei popoli ricchi, dove le frange di povertà stanno aumentando, sia nei confronti dei popoli poveri. Per esempio in Madagascar nel 1972 non si moriva di fame, invece nel 1987 si muore di fame. I poveri sono sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi. È la legge dell'egoismo: il ricco ha tutte le forze per diventarlo sempre di più, il povero sempre meno.

C'è una *povertà come situazione* e c'è una *povertà come scelta*, che è quella della prima beatitudine di Matteo: “*Beati i poveri in spirito*” (Mt 5, 3), cioè coloro che sono *poveri per scelta spirituale*.

Tra queste due forme di povertà, quella di *situazione*, che di per sé come tale non è una beatitudine ma realtà subita; e quella *per scelta*, di chi si fa povero per amore ed è tale in spirito, c'è una convergenza che è quella della *condivisione*. Tu diventi povero *per scelta* perché vuoi condividere la situazione di chi è povero *per situazione*. È il vero discorso salvifico: Cristo si fa povero per *situazione*, ma in base ad una *scelta* d'amore, perché è tutt'uno.

San Francesco quando arriva a Roma dal Papa e vede in piazza San Pietro i poveri che tendono la mano, si mette di fianco a loro e tende la mano: non perché volesse prendere i soldi, ma perché voleva essere tutt'uno con loro.

Il profeta di questo tipo di condivisione, nel nostro secolo, è Charles De Foucauld: farsi povero di situazione come scelta di condivisione.

Credo che oggi il cammino della Chiesa, per portare la salvezza al mondo, sia proprio questo. In un mondo che è pervaso dall'idolatria del possesso del denaro, l'unica via è farsi povero di situazione insieme a quelli che sono poveri per condivisione.

Per questa via si unificano le due beatitudini della povertà: quella di Matteo, *“Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli”* (Mt 5, 3) e quella di Luca, *“Beati voi poveri”* (Lc 6, 20), senza dire “di spirito”: riguarda, dunque, la “situazione” di povertà. Questa situazione di povertà è beatitudine se è *frutto di scelta o è accettata con amore perché diventi scelta*.

Racconto un episodio che mi è successo in Madagascar predicando un corso di esercizi sulla povertà: Cristo povero, la condivisione coi poveri... Parlavo a dei ragazzi e a delle ragazze che mangiavano in quei giorni lì, perché erano con noi, ma a casa no. In un certo senso avevo un po' vergogna a parlare di povertà a loro. Il giorno dopo alla fine degli esercizi ci hanno detto: “La nostra situazione di povertà per noi è grazia nella misura in cui noi l'accettiamo come scelta e diventa condivisione con il nostro popolo. Noi non siamo dei privilegiati, ma, se desideriamo esserlo, non c'è più condivisione: noi accettiamo la nostra povertà proprio per farne una forma di condivisione redentiva”.

In Madagascar c'è il rischio di quelle cosiddette “vocazioni del pane”, cioè di quelle ragazze che vanno nelle suore per avere il pane assicurato, mentre a casa loro non hanno da mangiare. Quello che noi chiediamo ai fratelli e alle sorelle, che abbiamo là, è di condividere per amore la sorte di quelli che vivono con loro nei villaggi e non cercare il privilegio. Accettare con amore. Certo, qualche momento di privilegio l'hanno, perché vengono ai ritiri, mangiano un po' meglio, hanno alle spalle una famiglia di consociati che cerca di aiutarli...

La beatitudine della povertà per scelta diventa la beatitudine della povertà *simpliciter* (la beatitudine secondo Luca) in due casi: se è frutto di una volontà di “diventare” poveri per condivisione o se è la scelta di “rimanere” poveri per condivisione.

Si può diventare o rimanere poveri per condivisione ed è sempre una scelta salvifica perché è come quella di Cristo che si fa uomo per salvare gli uomini. Chi si fa povero per salvare i poveri è tutt’uno con loro e quindi li salva, in Cristo, perché diventa tutt’uno col Cristo che li salva.

Non ricevere il contraccambio. Vediamo ora un’altra beatitudine, che contrasta col nostro istinto: la beatitudine del Signore ci dice la felicità di essere come vuole Lui, non come i nostri istinti ci suggeriscono.

“Disse poi a colui che lo aveva invitato: Quando offri un pranzo o una cena non invitare i tuoi amici o i tuoi parenti o i ricchi vicini, (non ti preoccupare che la minestra sia ben cotta, che i pasti siano prelibati) perché anch’essi non t’invitino a loro volta e tu ne abbia il contraccambio; al contrario quando dai un banchetto invita gli storpi, gli zoppi, i ciechi e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti” (Lc 14, 12-14).

“Sarai beato perché non hanno da ricambiarti” (Lc 14, 14): qui la beatitudine non è solo perché hai scelto chi ha più bisogno, non accettando quel legalismo ebraico che escludeva queste persone dalle loro assemblee. Anche questo, ma la tua beatitudine sta nel non ricevere il contraccambio.

A volte il contraccambio noi lo cerchiamo anche quando accettiamo di servire i poveri: desideriamo che ci mostrino gratitudine, che accettino quel che facciamo, vedere qualche risultato, che bevano un po’ meno... Il risultato, se c’è, lo vede il Signore nella Risurrezione dei giusti, è escatologico. A volte il Signore ci dà anche la grazia di vederlo, ma non dobbiamo cercarlo; se lo vediamo siamo contenti, perché è del Signore e ringraziamo Lui, però non dobbiamo cercarlo, altrimenti cerchiamo noi stessi. E non è servizio.

Questa beatitudine, che è passata inosservata, “*sarai beato perché non hanno da ricambiarti*” (Lc 14, 14), è la beatitudine del non risultato, della non gratificazione; noi, invece, cerchiamo il risultato, la gratificazione più o meno sottile. C’è il cercare il risultato e la gratificazione da ingenui come l’ambizione di diventare “cavaliere” o “monsignore”, ma è il meno: è una forma ingenua, si cerca una gratificazione che va sul giornale. C’è, invece, una gratificazione più sottile: vedere di essere gratificati perché “abbiamo fatto”. Questo accade anche nelle persone che vengono dai *Servi*.

Il Signore, invece, ci chiede di non cercare mai noi stessi, ma solo Lui.

Equivoci storici. Vediamo ora il primo discorso: *dare*, ma che cosa? *Dare tutto*.

Nella Chiesa circolano degli equivoci storici: cose capite a rovescio, una volta, che continuano ad essere tramandate così, in modo sbagliato: per esempio, che ai poveri si debba dare il superfluo.

Nei trattati di morale, un tempo, c’erano proprio dei capitoli sul “superfluo”. Gesù non dice così. L’equivoco è nato perché nel Vangelo di Luca, al passo 2,41, Gesù risponde al fariseo - che lo rimprovera perché non ha fatto le abluzioni prima del pranzo, come prescriveva la legge - che non importa questo cerimoniale (il piatto lavato, le abluzioni, appunto...): “*importante è che diate quello che c’è dentro*” (cfr. Lc 11, 41), “*super eo*” cioè quello che avete, che state mangiando.

Quel “*super eo*” è stato tradotto da San Girolamo nella *Vulgata* con “*Piuttosto date in elemosina quello che c’è dentro*” (Lc 11, 41).

“*Super*”, “*sopra*” non è da intendere “*in più*”, bensì “*sopra il piatto*”, quello che stai mangiando: mangi meno tu e ne dai all’altro. Sennonché nella traduzione, che è diventata commento, questo “*sopra*” è diventato “*in più*”, che invece non c’è nel testo.

Altro equivoco: noi parliamo spesso della *moltiplicazione* dei pani e dei pesci. Anche questo modo di dire è un abuso degli editori, i quali scrivono moltiplicazione dei pani e dei pesci, mentre nel testo non è detto. Nei Vangeli, sia di Marco che di Luca, non si parla mai di moltiplicazione. Gesù distribuiva i cinque pani e i due pesci, non altro. Moltiplicare

sarebbe aumentare la produzione - peraltro il governo deve fare in modo che ce ne sia per tutti - ma il cristiano deve dare non facendo crescere le cose in modo da darne di più - così dopo ci stiamo tutti dentro - ma deve dare quello che c'è.

Se tu dai quello che hai, la Provvidenza di Dio, dopo, non fa mancare niente a te, né agli altri, *ma prima dai*.

“Il luogo è deserto... date loro voi stessi da mangiare, date quello che avete. Risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci». Gesù prese i cinque pani e i due pesci, li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono e... ne raccolsero dodici ceste” (cfr. Mt 14, 15-20).

La Provvidenza di Dio è sempre più grande del nostro calcolo; dai tutto quello che hai, non fare un calcolo di aumento di produzione, dopo ce ne avanza. Importante è la fiducia nella Provvidenza, che ha regolato il Cottolengo, le Case di Carità. Anche noi non facciamo un conto di produrre di più per poi dare, ma diamo quello che abbiamo per il Signore, che, nella sua Provvidenza, è sempre più grande di noi.

I poveri. Abbiamo diverse forme di povertà, non c'è solo quella della mancanza di mezzi materiali. C'è un'infinità di gente che dorme in giro, sotto i ponti, in stazione, nei vagoni ferroviari in deposito. Quelli che dormono in questi vagoni, posti nei binari morti, sono stimati a centinaia o secondo alcuni a migliaia. C'è, sì, questa povertà.

Poi c'è quella dell'emarginazione, come ad esempio gli zingari. Ci sono campi sosta, che sono un aiuto, seppur molto piccolo e discutibile, ma la Chiesa cosa ha fatto per evangelizzare i nomadi? Questa emarginazione del popolo zingaro è millenaria, sono anni che questo popolo è immigrato dall'India nei Paesi europei, dove sono considerati *non* essere umani. Poi ci sono altre forme di povertà, come i malati, i malati di un certo tipo che hanno bisogno d'assistenza spirituale.

Mi pare che oggi assistiamo a *due fatti epocali*.

Il primo è *l'arrivo dei terzomondiali*. Questo cambia la fisionomia della nostra società e dell'evangelizzazione.

Per secoli la Chiesa si è domandata come arrivare in certi Paesi per annunciare il Vangelo a certi popoli e, adesso, che vengono qua loro gli annunciamo il Vangelo? Questa gente non solo è rifiutata, ma impara il peggio.

Quello che è successo agli zingari ne è un esempio. Trent'anni fa dicevo che se non si evangelizzavano allora, avrebbero perso i valori della loro civiltà primitiva e avrebbero preso il peggio della nostra. Questo si è puntualmente realizzato: i nomadi non conoscevano l'adulterio, le famiglie erano unite; non conoscevano l'aborto, non sapevano neanche che esistesse; la prostituzione era sconosciuta; ora hanno assimilato tutti questi valori negativi.

Anche questi popoli del terzo mondo che cosa hanno imparato da noi? A Ponte Enza di notte, vicino a Parma, ci sono trenta, quaranta ragazze provenienti dall'Africa che si prostituiscono.

Sono venute in un Paese cattolico, forse molte sono cristiane...

I neri spesso sono già evangelizzati. Che cosa facciamo noi per la loro salvezza? Stiamo lì a cullarci nelle nostre associazioni per coltivare l'unica pecorella dell'ovile, dimenticandoci delle cento che sono fuggite. La parabola va invertita. Noi che cosa facciamo per loro? Cosa imparano? Imparano il benessere, imparano che senza certi mezzi economici non si può vivere, imparano i mezzi più facili per acquistarli.

C'è tutto questo grosso problema che ci viene posto. Ancora, dobbiamo abituarci all'idea di una *società multirazziale*. Una società multirazziale non può essere solo un fenomeno tecnico, ma occorre che a un rapporto di diffidenza si sostituisca un rapporto d'amore e di servizio reciproco.

Il secondo è l'AIDS. È vero che i malati senza speranza, i tumorati, ci sono sempre stati, ma l'AIDS pone tutta una serie di problemi nuovi. Il giovane, quando si è potuto far fare la diagnosi di questa malattia, sa con certezza qual è la sua sorte; un rimedio ancora non è stato trovato. A questi malati va dato tutto il nostro amore; teniamo conto che sono giovani? Che hanno un complesso di colpa perché si sono ammalati per loro responsabilità?

Il servizio esclude il giudizio. Tu servi perché ami; ami e quindi anche servi senza distinguere se quella sofferenza viene dal peccato o no.

In radice tutto viene dal peccato e nulla viene dal peccato, solo Dio giudica. Il rinfacciare al sofferente: “L’hai voluto tu” è quanto c’è di peggio; il guaio è che, purtroppo, lo facciamo.

Cosa dobbiamo fare di fronte al dilagare di questa povertà morale e spirituale?

Cercare le pecorelle smarrite. Nel vangelo di Matteo si dice che il buon pastore va in cerca delle pecorelle smarrite (cfr. Mt 18, 12-14). Enzo Bigi, uno dei vecchi Servi della Chiesa, un laico, diceva che ogni sera si sarebbe dovuto andare in stazione a prendere le persone che dormono lì, e sono tante: vecchiette che da mesi dormono in stazione...

Isaia dice, 700 anni prima di Cristo: “Non è questo il digiuno che voglio” – non un culto sterile -, ma “sciogliere le catene inique e dividere il pane con l’affamato, introdurre in casa i miseri senza tetto, vestire chi è nudo...” (cfr. Is 58, 6-7).

